

# L'URBANIZZAZIONE DEL TERRITORIO DI JACI

di Aurelio Grasso

in Logos (a. I, n. 4, Ottobre - Dicembre 1994)

Il presente articolo non si presta ad essere una ricostruzione storica, ma a delle legittime osservazioni su quanto antichi testi storici hanno tramandato, o meglio, se vogliamo, una serie di intuizioni, che ognuno può condividere, e approfondire ulteriormente, o respingere e di conseguenza, proporre, attraverso metodologie scientifiche e documenti attendibili, una versione dei fatti diversa.

Il periodo storico, forse tra i più difficili da ricostruire in quanto scarsamente documentato, ruota intorno a due date, il 1169 e il 1326-29, che racchiudono gli eventi che hanno portato all'urbanizzazione progressiva di tutto il nostro territorio.

Nel 1138, Ruggero II dà incarico al geografo 'Abû 'Abd' Allâh Muhammad 'ibn Muhammad 'ibn 'Abd 'Allâh 'ibn 'Idrîs (Idrisi) di raccogliere sistematicamente notizie su tutti i paesi del mondo al fine di realizzare un grande mappamondo che rispondesse alle conoscenze del tempo.

Anni di ricerche e di continui viaggi conclusi con la stesura del testo e la scelta del titolo, "Lo svago di chi desidera percorrere le regioni" (sebbene venga indicato sotto il nome di "Libro di Ruggero") dettato dallo stesso sovrano nella prima decade di gennaio del 1154 (Ruggero II muore il 26/02/1154). Quindi in un arco di tempo compreso tra 1138 ed il 1151 circa, tenendo conto dei tempi tecnici necessari alla impostazione del testo, Idrisi ebbe modo di visitare i nostri territori per tramandarci, grazie alla copiosa opera dell'Amari, uno squarcio di vita "acese" in epoca normanna.

I Normanni entrarono in Sicilia nel 1061 (Messina), e nell'arco di un trentennio avevano occupato anche le isole maltesi.

I Normanni trovandosi di fronte ad una popolazione musulmana, adottarono una politica che accettasse un pluralismo di usi e costumi e soprattutto di credi religiosi e ciò per non scontrarsi con la popolazione. Curiosa infatti in questo periodo la monetazione, prima dei Normanni abbiamo Dirhem con la loro metà in argento e Robai in oro. Con il nuovo governo appaiono i primi Tari con caratteri cufici e l'anno del calendario musulmano, tanto che vennero chiamati "Tareni Saracenorum".

Roberto nella monetazione assumerà il titolo di "Malik" (dall'ebraico *melek?*), Re, sconosciuto nell'Islam.

Ruggero I invece fa coniare Tari che glorificavano Maometto, ed egli si identifica come "Sultano di Sicilia".

Un atteggiamento scandaloso per un re cristiano che forse diede adito al Papa di dubitare di Ruggero e quindi di sincerarsi personalmente del suo operato recandosi in Sicilia.

Urbano II, eletto nel 1088, era in cerca di aiuti e appoggi per poter occupare il soglio usurpato dall'antipapa Clemente III. Nel 1089, a Troina, avvenne l'incontro tra Urbano e Ruggero; al quale ne seguì un secondo, nel 1091, a Mileto.

Il Papa, capiti i veri motivi sul dubbioso operato di Ruggero gli concesse il privilegio della Legazia, e richiese la presenza di basiliani e benedettini in Sicilia (Urbano fu anche priore di Cluny), di cui alcuni divennero vescovi-conti come in Catania.

Nel 1095 viene rilasciata al Vescovo di Catania, Ansgerio Bretone, la platea dei servi musulmani di Jaci (Cusa, pag. 541 e s.), dove si rileva la presenza di 345 capi famiglia, e 53 vedove delle quali 11 con prole. Quindi possiamo supporre una popolazione di circa 2.000 anime, alle quali andrebbero aggiunte quelle dei Normanni, dei loro alleati e di quanti, con o senza famiglia, ivi dimo-rassero, per interesse o scambi commerciali.

Questo era il panorama che si prospettava agli occhi di Idrisi, signori cristiani che non sdegnavano gli usi ed i costumi arabi, una cospicua presenza di "Siciliani", in un territorio vario nel suo genere e ricco di ogni ben di Dio.

Apprendiamo quindi da Idrisi (Amari, vol. I, pagg. 58-59): "Diciamo dunque che, al tempo in cui scriviamo, il principe di codesta isola, il ridottato re Ruggero, vi possiede centrenta paesi tra cittadi e rocche; senza contar le masserie (vasto possesso di terreni da seminazione e da pascolo), né i casali (piccoli villaggi), né le case rurali.

Incominceremo dai paesi marittimi, dè quali tratteremo esclusivamente, limitandoci ad essi, senza accennare a nessun altro. [ ... pag. 69-70 ]

Da Taormina a Liâg (le Aci), una giornata. **Aci è terra marittima di antica civiltà.** Ha un mercato ed una pianura, con belle e fertili terre da seminare, di natura calda che vi si fa la messe pria che in tutt'altro paese della Sicilia. Di qui si esporta, pece, catrame, legname e altre derrate in gran copia. [ ... ] Da Aci alla città di Catania si noverano sei miglia. [ ... pag. 83 ] I 35 paesi (cennati nel testo n.d.A.) giaccion sul mare.

[ ... pag. 120 ] Qui finisce la descrizione della Sicilia. Non si trovano sulla faccia della Terra un'isola di mare che contenga maggior numero di paesi, né regioni più prosperose.

Or ci rimane a notare **i porti di essa ad uno ad uno**, e le miglia o giornate di cammino (che si interpongono tra l'uno e l'altro): la quale (rassegna) intraprendiamo con l'aiuto del Signore (per motivi di stampa si riportano i nomi delle città nella sola forma italiana n.d.A.). [ ... pag. 125 ] Indi all'Isola del Chiodo (oggi penisola Magnisi) 4 miglia. Indi Xiphonia 4 miglia. A capo della Croce (oggi S. Croce) 6 miglia

[ ... ]. *Alla foce del Simeto 3 miglia.*

*A Catania 6 miglia. Ad Ognina 3 miglia. Alle isole di Jaci ( i Faraglioni) 3 miglia. Al fiume d'Acì (Capomulini ?) (il sito in realtà dovrebbe, essere Acquegrandi, luogo dove tradizionalmente si identifica la foce del fiume Acì, e peraltro in comunicazione tuttora, con Gazzena n.d.A. ) 3 miglia. A S. Tecla 6 miglia (il sito considerate le distanze, è da identificare nell'attuale territorio di Stazzo sebbene come si tramanda e ricorda a S. Tecla, da via Cocole si accedeva ad una zona portuale nella proprietà dei Vigo non meno importante vista la presenza della chiesetta che diede il nome a tutto il porto n.d.A.). Alla fonte delle canne (Torre Archirafi ?) 3 miglia [ ... p. 130 ].*

*Abbiamo descritto, forse per bene, tutto questo (paese), enumerando a luogo a luogo i distretti, i castelli e le città che vi si comprendono”.*

La descrizione di Idrisi risulta essere, oltre che minuziosa, innovatrice; infatti il valente geografo pone Xiphonia ad Augusta; non segnala siti di particolare interesse nell'entroterra del “nostro” territorio; omette, come se non esistesse affatto, al tempo del suo viaggio, Acicastello. Strano poiché il Muqaddasi scrisse tra il 967 e il 988 (Amari, vol. II, p. 672) *Acì giace a mezzogiorno; città murata; posta sul mare; vi si beve acqua corrente.*

Idrisi descrive nei tratti essenziali il territorio di Jaci, e pone il limite dei suoi confini marittimi, tra “Acitrezza” e “S. Tecla”, in nove miglia.

Idrisi afferma che da Taormina si giunge ad Jaci in una giornata, cioè via terra. Giunto nel porto di Acitrezza si imbarca alla volta di Catania distante da questi sei miglia.

Un evento avvenuto nel 1126, si scontra però con una di queste realtà:

*Io Maurizio, che esercito indegnamente il pontificato di questa città, mi trovavo allora in un castello della nostra chiesa, che si chiama Jaci [ ... ] Riposte poi con cura, nel medesimo castello, le reliquie [ ... ].*

Il passo ci riporta alla narrazione della traslazione delle reliquie di S. Agata “trafugate” da Giorgio Maniace (in verità non credo che il termine trafugare sia appropriato, giacché il generale bizantino a suo modo le salvò dalle mani dei musulmani per portarle in terra cristiana) nel 1040 e riportate in Sicilia da due bizantini “illuminati”, Goselmo e Gilberto.

Il racconto seppur riportato da scrittori postumi, pare sia stato scritto dallo stesso vescovo Maurizio, il che dovrebbe confermare la presenza del sito al tempo di Idrisi; giacché è da escludere che il geografo non abbia notato l'imponente rocca “normanna”, ciò indicherebbe che non esisteva, e che il castello di Jaci, ricostruito secondo lo schema di fortificazione (fossati, terrapieni, etc.), dell'antico sito distrutto dagli arabi si trovasse in altro luogo, e non fosse così imponente da essere ricordato. Francesco Ferrara, nella sua *Storia di Catania*, del 1829, scrive: [ ... p. 58 ] *Il castello di Jaci a 4 miglia da Catania [ ... p. 94 ] L'Ognina a meno di due miglia a tramontana di Catania.*

Anche questa indicazione potrebbe rivelarsi determinante, infatti Idrisi pone Ognina a tre miglia da Catania cioè in quel tratto di costa che venne interessato dall'eruzione del 1169, facendo pensare che i confini di Ognina al tempo della sua venuta giungessero sino a quel luogo. È opinione diffusa che l'Ognina possa derivare dal nome di quella città o borgata Λογγων (Longone) citata da Licofrone; sebbene Diodoro siculo accenni al castello Ιταλιον (Italia) di Λογγων. L'eruzione si interpose fra Catania ed il sito sopra cui troveremo il castello formando quasi un confine naturale.

Il castello è decisamente normanno, ed edificato prima del 1189, (sebbene pare siano presenti motivi architettonici antecedenti), giacché Federico II ordinò la distruzione di tutti i castelli edificati dopo quella data, e di ripristinare tutte le fortezze antecedenti soprattutto sulle coste.

Poiché dobbiamo rifarci sui documenti coevi ai fatti, dei quali alcuni ritenuti falsi; altri inerenti alla città di Jaci e non di Jaci, vediamo cosa riporta la storia. Il castello Ursino viene edificato dal 1239 al 1250 per ordine di Federico di Svevia a monito della ribelle Catania. Non sembra strano che antecedenza a questa data Acì avesse ricostruito il suo castello e Catania no? Federico di Svevia nel 1232 per punire Catania, che voleva aderire alla lega Guelfa, ne ordinò la distruzione; le mura vennero abbattute e venne vietata l'edificazione, in città, di edifici alti più di due piani, cioè da poter adibire a luoghi di offesa. Il castello normanno allora esistente, se fosse appartenuto alla città di Catania evidentemente sarebbe stato requisito e dato in custodia ad altri.

Il 5 ottobre 1239, anno in cui si inizia la costruzione del castello Ursino, Federico II incamera il castello normanno di Jaci nel Demanio Regio; da questo momento ritroveremo, terra e rocca di

Jaci, essere un tutt'uno nei documenti posteriori. Così chi riportò l'evento della traslazione, può essersi rifatto al luogo come testi più antichi riportavano, cioè Acì, introducendo la presenza del castello normanno, acquisito più tardi. Accettando l'ipotesi che la rocca normanna di Acì Castello sia stata edificata o riedificata successivamente alla visita di Idrisi, dove sarebbero i resti del “vero” castello di Jaci, dall'architettura non crociata, concesso nel 1092 al Vescovo Anserio?

Il Fazello nel XVI secolo scrisse: *Perocché l'anno 1326 il re Ruberto mandò Beltrando Blasco, suo zio materno conte di Monte Canoso in Sicilia con un'armata d'ottanta galere [ ... ] navigò poi verso Messina, e passatala, prese il castel d'Acì e l'arse tutto, di maniera che egli andò in cenere.*

Sembra strano che una rocca quale quella di Acì Castello possa andare in cenere, ma un fortilizio costruito con pietre e legname sì; inoltre come spiegare ciò che accadde il 7 maggio 1357 se non esistevano due castelli?

Così L. Vigo (p. 94-95) “ ... le irruenti schiere sfondarono le porte del cortile del castello, ivi virilmente entrarono [ ... ] Questa disfatta scoraggiò gli Angioini oltre ogni credere: le schiere ch'erano in Acì tementi del proprio eccidio, diersi al pianto, e al novo sole irono a Muntipileri vicino Acì, che che possedevano abbandonando nel castello”.

Il brano riportato da quella che fu la “battaglia d'Acì”, che vide i nostri vittoriosi sui francesi, come nel XVII secolo, descrive il castello normanno intatto e non semplice da distruggere, giacché i francesi fuggendo avrebbero potuto bruciarlo come avevano fatto precedentemente.

Poiché sembrerebbe che la città descritta da Idrisi è da ricercare tra “S. Tecla” e Acitrezza non essendo citato Acì Castello, il luogo più confacente risulta essere “S. Tecla”, un' ampia zona portuale con più scali che si estendeva dall'attuale borgata sino a Pozzillo. I vari scali presenti, non essendo distinti da Idrisi, dovevano appartenere allo stesso porto; inoltre è risaputo che il promontorio, sopra cui sorgono le frazioni di Stazzo e Pozzillo venne generato dall'eruzione del 1329. Un porto di antica civiltà, prosegue il geografo, certo non quella normanna o araba, ma antecedente, il che farebbe pensare a delle presenze quanto meno di epoca bizantina se non antecedenti. Stazzo deriva dall'antico nome che deteneva il sito, e cioè quello di “Stazzuni”, (dalla lavorazione del mattone cotto e del tegolato, di cui vanta una tradizione), sebbene l'etimo originario sarebbe “Stationes”, termine romano per identificare un luogo di sosta, o una stazione marittima.

A quali epoche risalgono i vari scali?

Idrisi parla di una grande pianura ed un mercato, che a “S. Tecla”, avrebbero trovato luogo; dove si esportava legname, pece, catrame, grano ed altre derrate. Il bosco di Jacì, in linea d'area, si estendeva sull'altopiano corrispondente in gran parte al sito dell'antico porto di S. Tecla, e quindi legname e suoi derivati sarebbero stati trasportati con più facilità in questo luogo dove l'estensione marittima avrebbe consentito scali differenziati per i vari prodotti.

Nel Medio Evo le città che operavano scambi commerciali vedevano giungere nei loro porti prodotti di lusso (stoffe, tinture, spezie, sebbene, si tenga presente, ci fosse una cultura araba sul nostro territorio) o di prima necessità (sale) che per molto tempo alimentarono gli scambi commerciali. Le merci pesanti (grano e legno) di cui il nostro territorio abbondava ed esportava, entrarono poco per volta in questi scambi, giacché bastavano poche piazze, e Jacì ne era una, per assicurarsi la vendita di questi prodotti.

Per quanto Idrisi abbia scritto o si sia ricavato da questi, credo sia giusto dire che pur avendo Acì un mercato, non è possibile identificare questi, con certezza, con il mercato che sorse a S. Venera al Pozzo di cui il documento più antico che cita la chiesetta è un atto notarile redatto a Catania nel febbraio del 1342, XI indizione, e conservato nell'Archivio storico della corona di Aragona in Barcellona (Spagna).

Del resto se la colonizzazione sistematica del territorio avviene conseguentemente alle date che prenderemo in esame, sembra più opportuno ritenere che non essendo ancora sorti i casali nell'entroterra il mercato si svolgesse in prossimità di un sito portuale.

Nel 1145 vengono rinnovate le antiche platee logorate dal tempo e tra queste quella di Jacì (Cusa, pag. 586 e s.) dove sono presenti 390 nominativi, 8 in meno della precedente, ciò spiegabile da quanto le stesse premettono e cioè che eventuali villani censiti, se appartenenti alla platea reale o a quella dei nobili sarebbero stati cancellati. Purtroppo delle sette pergamene ne sono giunte soltanto quattro contenenti i nomi di 213 figli e discendenti dei capifamiglia registrati nel 1095, e lo stesso numero di vedove per un totale di 266 nominativi. Questa platea è molto importante poiché si rileva che solo i discendenti dei servi trovati in Acì durante l'occupazione normanna ne sono registrati, ma è evidente che ve ne fossero altri giunti successivamente e quindi 337 gruppi di famiglie, in 50 anni, tra figli, nipoti e pronipoti, costituivano un numero non indifferente di individui (Federico II deportò -1224/46- i Saraceni di Sicilia a Lucera, dove saranno sterminati da Giovanni Pipino -1300-, e a Nocera).

Avanzare delle ipotetiche stime sulla popolazione effettiva è impossibile, sebbene per avere un'idea di massima è possibile fare un confronto. Nello stesso anno oltre alla platea di Jacì venne rinnovata la platea di Catania (Cusa, p. 563 e s.) da questa si rileva la presenza di 525 famiglie, 94 vedove senza prole, 23 schiavi neri, 25 giudei, 8 ciechi, in tutto 675 nominativi. La popolazione musulmana di Jacì, con prole, risulta essere di circa i due terzi di quella della città di Catania.

La storia ci ricorda che nel 1169 a causa del sisma perirono ben 15.000 dei 23.000 cittadini catanesi. Certo, dal censimento alla catastrofe era intercorsa un'altra generazione, con relativi decessi, ma ciò può comunque rivelarsi indicativo per una stima sulla popolazione di Jacì, musulmana e non.

Purtroppo non sappiamo quante furono le vittime nel nostro territorio, certo tante, ma sappiamo a grandi linee cosa accadde e quali furono le conseguenze, così da giungere a quella che è la prima data importante per la nostra storia.

Il 4 febbraio 1169 un tremendo terremoto scosse le terre, causando la perdita di molte vite umane nonché ingenti danni alle costruzioni, ma ciò non fu l'unico castigo che incombeva sul territorio di Jacì. Mongibello dà inizio ad una eruzione, una colata si diresse verso Acì Castello che vedrà l'isolata rupe congiungersi alla terraferma, un'altra, che si identifica presso via Musmeci, giunse sin sopra la rupe in S. Caterina, alle Acque di ferro.

Fra Simone da Lentini scrive: *Lu focu di Muncibeddu l'anno 1169 bruxau detta città di Jacì e muntagna sinu a li mura.*

Fra Simone si riferisce al magma che giunse ad Acì Castello, o ad una possibile colata che giunse sino alle mura, site in “S. Tecla”, di cui rimangono delle tracce allo scalo Pennisi?

Tra morte e desolazione diversi superstiti privati delle case, delle terre e dei loro affetti più cari partono verso altri lidi, sul nostro territorio, dando vita ad alcuni casali. Quali fossero questi potrebbe essere possibile dedurli dalla radice etimologica del nome che venne dato ai luoghi che a rigore doveva essere o araba o normanna, come per esempio: Gazzena, Cubisia, Casal Rosato etc., quindi casali o esistenti già in epoca araba, e non citati da Idrisi, o sorti in una fase, che potremmo definire “araba” dell'epoca normanna.

La stessa indicazione può essere adottata per datare gli altri casali. Sino al decimo secolo si ignorava l'uso del cognome; si adoperava il solo nome di battesimo. Nell'XI secolo iniziano ad adottarlo solo i nobili e nell'arco di alcuni secoli si diffuse alle varie classi sociali.

Per le famiglie volgari i cognomi appaiono più tardi, e per taluni dopo il '400.

Non essendoci al tempo nobili acesi, giustamente i toponimi dei quartieri devono essere ricercati, come afferma il Dott. Tommaso Lo Bruno, tra le persone più in vista ma non soltanto del XIV secolo, ma in un arco di tempo compreso tra XI e XIV secolo, o da forme più perfezionate, magari sostituite successivamente.

Morto Federico II, l'impero è in preda all'anarchia del Grande Interregno (1250-'73); Papa Clemente IV, nel 1265, concedeva il reame di Sicilia e altre terre agli Angioini; questi prenderanno possesso della Sicilia solo nel 1270. La loro presenza, segnata da violenze e soprusi si concluderà in un bagno di sangue il 31 marzo del 1282.

A seguito del Vespro ha inizio la lunga guerra tra Angioini e Aragonesi che vedrà la nostra isola divenire terra di battaglia; trattati e compromessi non calmano gli animi infuocati d'ira e giunge l'anno 1326: *Ruberto re di Napoli e di Francia mandao Beltrando Brasco con un'armata di ottanta galere nell'anno 1326 contro la Sicilia, et approdò in queste nostre parti verso il castello di Jaci, quale armata prese il borgo di detto castello, et li spezzò le mura, come appare sino a questi tempi, ma non puotte prendere il castello. Scorse la soldatesca de nemici, verso il Capo dei Molini sino a detta Aquilia Vecchia; hor li Jacitani moderni ivi venuti vedendosi assaltati dalla detta armata, e tre anni dopo dal fuoco di Mongibello, quale uscì nelli 1329 alli 15 di luglio dalla rocca di Musarra, il quale si divise in tre braccia, e uno pigliò verso Catania, e li due verso Jaci, et arrivarono fino a mare [ ... ] deliberarono partirsi da quel luogo vicino al mare per non patire più simile invasione come fecero [ ... ]* (Cronaca del dott. Tommaso Lo Bruno, ms. 1650, in L. Vigo, (pagg. 116-117).

Nel brano apparentemente molto chiaro e lineare si rilevano alcune incoerenze, da quanto appreso dal Fazello, e da ciò che un cronista coevo ai fatti, Nicola Speciale, circa l'evento tramandò ai posteri: “... Alcuni abitanti del territorio di Jaci, vedendo che le galere di quei corsari ritornavano senza riuscire all'agognata conquista, le svilaneggiarono con grida beffarde e contumelie che il lungo e profondo odio poteva loro dettare. Inasprito il De Balzo dall'oltraggio, ordinò ai suoi di approdare per vendicarsi dei provocatori. **Scesa la ciurma furibonda trovò l'abitato deserto; e non potendo far altro, sfogò la bile sopra la città di Akilia, incendiando le case e portando seco il poco bottino lasciato dai fuggitivi**”.

Evidentemente il Dott. Lo Bruno aveva letto entrambe le versioni e visto che nel 1650 il castello normanno esisteva, e si identificava come il castello di Jaci, di conseguenza nel suo racconto sarà attaccato ma non distrutto e fa sfogare l'ira dei francesi contro Aquilia Vetere, che verrà raggiunta sbarcando a Capo Mulini e risalendo l'altopiano sino a Gazzena. Le incoerenze continuano, infatti gli abitanti di Aquilia Vetere subita l'incursione angioina non migrano subito ma rimangono per ben tre anni, allor quando un'eruzione, devastato un territorio distante alcuni chilometri ne motiva inspiegabilmente la partenza.

Il Lo Bruno infatti afferma che gli acesi partirono “da quel luogo” dove erano accaduti entrambi i fatti di cui possiamo con certezza identificare solamente il luogo dell'eruzione. La cronaca del Lo Bruno venne scritta quando imperava sovrana la “Cronaca di Orofone”, dove siti come Capo Mulini e Gazzena occupavano un'importanza non indifferente e alle quali si attribuivano glorie di antica vetustà: possibile che il Lo Bruno al pari di altri scrittori del tempo non abbia subito influenze? Pare di sì, visto che gli scrittori antecedenti non fanno menzione dei luoghi da questi citati. Lo stesso Nicola Speciale, coevo ai fatti parla di un sito che si presenta disabitato innanzi agli occhi dei francesi appena sbarcati e quindi nei pressi del porto, e ciò non avrebbe alcun nesso con l'altopiano di Gazzena.

Ciò che invece è significativo è il ritrovarsi nella idealizzazione del luogo dell'antica Aquilia, sempre in “S. Tecla”; l'antica marina di Jaci, un tempo conosciuta in tutto il mondo grazie al Sinus o Gulfus S. Tecla, troppo se ciò lo si deve spiegare con la sola presenza di un'antica chiesetta, come affermano l'Omodei e il Camilliani scrittori del XVI secolo; ma abbastanza se qui esisteva, oltre al porto, l'abitato. Uno scalo commerciale che potrebbe essere sorto, poiché le rotte erano conosciute, tra lo sbarco di Ulisse (la città di Troia, distrutta da Ulisse risalirebbe al 1300-1260 a.C.) e la colonizzazione greca, e le cui ultime vestigie sarebbero state distrutte dall'eruzione del 1329.

Nel 1347 la grande peste che devastò l'intera Europa non lasciò esente neppure il nostro territorio, costituendo oltre che causa di morte, motivo di migrazione verso luoghi più salubri.

Nel 1372 viene effettuato un censimento della popolazione di Jaci dove vengono rilevati soltanto 130 fuochi, o nuclei familiari. Il dato estremamente significativo ci fa comprendere quanto abbiano inciso calamità naturali, deportazioni, guerre e migrazioni, decimando la popolazione.

Nel 1399 re Martino concesse vari “feudi” nel territorio di Jaci e il 14 giugno riconfermò la Fiera Franca (ulteriore riconferma si avrà da Alfonso d'Aragona il 28 luglio del 1422, e da Carlo V il 27 luglio del 1537). Questa, come riportato nei *capi brevi* di Luca Barbieri, esisteva già prima del 26 luglio 1392, per cui anche il mercato di cui accennò Idrisi, dal primitivo sito si sarebbe spostato nell'entroterra urbanizzato; vengono così gettate le basi di quelle che saranno le varie Aci, siti che qualcuno ha definito con un incerto passato; un passato riposto in una grande città greca o in luoghi dalle oniriche glorie ma mai in quella che potrebbe essere la risposta, e cioè in “un grande porto”.